

**Cap 2, 11-25**  
7 marzo 2013

Nella nascita del popolo di Israele la presenza femminile è preponderante, non c'è nemmeno un uomo, solo donne: cinque donne, che fanno una figura straordinaria, anche le straniere (ci sono tre egiziane). Mentre le donne in qualche modo si rivoltano verso l'oppressione egiziana e fanno la loro parte, gli uomini stanno zitti, non fanno niente. Anche Mosè deve la sua rinascita, la sua salvezza, a delle donne: la madre, la sorella, la figlia del faraone.

Mosè è diventato grande e la parola che ritorna più volte in questi versetti è "fratelli". Lui sa di essere un ebreo anche se è stato allevato alla corte egiziana. Mosè adulto è animato da sentimenti di solidarietà molto forti nei confronti dei suoi fratelli, oppressi dai lavori forzati, e ritiene di avere scoperto il proprio campo di impegno, sociale e politico. Già dalla prima presentazione si vede che è un tipo coraggioso, perché rischia la vita, e generoso, perché intende impegnarsi per la giustizia a favore del suo popolo. Ma già all'inizio del suo impegno trova chi rifiuta la sua generosità e il suo intervento proprio da parte dei suoi fratelli: probabilmente si accorgono che il suo tentativo di liberarli non funziona secondo i loro gusti. Allevato alla corte egiziana, per vincere Mosè usa infatti il metodo del più forte; adopera i mezzi che ha, è più forte e uccide un egiziano. Forse i suoi fratelli rifiutano questi metodi violenti; è come se gli chiedessero: pensi forse di risolvere i nostri problemi con la violenza?

Chi scrive non dà qui un giudizio su Mosè e sulla sua azione, ne mette però in risalto l'ambiguità. Anche se animato dalle migliori intenzioni, la sua prima azione ha come risultato un'uccisione, che a sua volta comporta la fuga, perché il faraone lo vuole mettere a morte. Quando si accorge del risultato del suo agire, Mosè probabilmente va in crisi, è colto da paura, ora è uno dei tanti: anche lui adesso è una persona priva di potere in mezzo alla moltitudine dei suoi fratelli, che sono privi di potere; all'improvviso tutti i privilegi che aveva, che dipendevano dalla sua cultura, vengono meno. La carriera di Mosè comincia quindi con la fuga. Si era illuso di fare qualcosa di grande e bello per i suoi fratelli, ma ora si convince che progettare grandi imprese di liberazione è inutile. Il tema della fuga è spesso ricorrente nella Scrittura, e tanti personaggi, anche grandi, sono persone che scappano dalle loro responsabilità: Caino, Giacobbe (scappa dal fratello, dal padre, poi dallo zio), il profeta Giona (sempre in fuga), il profeta Geremia (sperimenta la fuga), e anche i discepoli del Signore, sul più bello, saranno uomini in fuga.

Per Mosè comincia un nuovo periodo della sua vita, che gli Atti degli apostoli dividono in tre parti: quarant'anni la prima parte; quaranta la seconda parte, nel deserto; altri quaranta, infine, dopo la liberazione, di cammino in un altro deserto. Il numero quaranta è schematico, non è da prendere alla lettera, è un modo dire, indica un periodo in cui si conclude una formazione della vita, una maturazione della persona.

Finora Mosè era stato alla corte del faraone e aveva imparato i suoi metodi, cioè a risolvere le cose con la forza e la violenza. Adesso deve andare ad un'altra scuola, quella di Dio. Quello che Mosè dovrà fare con il suo popolo, Dio lo fa ora su di lui: un cammino di liberazione. Mosè si trova nella solitudine del deserto e si accorge che è lui a dover fare il primo esodo, a dover uscire dal Mosè egiziano per far nascere un altro Mosè, il Mosè ebreo, un vero ebreo. Nel deserto fa la

stessa esperienza che sta facendo il suo popolo, dice di se stesso: *“vivo come forestiero in terra straniera”* (v. 22), come il popolo che è in Egitto vive forestiero in terra straniera. Sembra che metta da parte i suoi grandi ideali di liberazione e si ritiri a vita privata: si sposa con una madianita. I madianiti sono discendenti di Abramo, attraverso la sua seconda moglie, sono perciò imparentati con gli ebrei. Qui Mosè ha a che fare con tre popoli diversi: egiziano, ebraico e madianita.

I verbi che in questo brano descrivono le azioni di Mosè nei confronti di questi tre popoli sono gli stessi verbi che gli autori dell'Esodo attribuiscono a Dio. Quello che Mosè sta facendo qui è quello che poi farà Dio, attraverso di lui. Mosè *“vide”* l'oppressione di Israele (v. 11), Dio *“vide”* la condizione degli israeliti e se ne diede pensiero (v. 25). Non è una osservazione disinteressata, né quella di Mosè né quella di Dio, perché c'è l'intervento di entrambi per risolvere questa situazione. Mosè *“colpisce”* a morte l'egiziano (v. 12), e lo stesso verbo lo si mette in bocca a Dio che *“colpisce”* l'egiziano che è il faraone, nove volte si ripete questo verbo nei capitoli successivi. Mosè imprime anche un salto di qualità alla resistenza al popolo egiziano: se finora le donne avevano fatto resistenza passiva, con Mosè c'è ora una resistenza attiva e violenta. Poi nei confronti del popolo madianita diventa liberatore di queste ragazze, procura loro l'acqua e le difende; lo stesso linguaggio è usato per parlare della salvezza che Dio opera nei confronti di Israele. Mosè fronteggia un ingiusto: allo stesso modo Dio, tramite Mosè, fronteggerà il faraone, un ingiusto.

Già in questo capitolo si vede quello che succederà poi, c'è un antefatto che prepara il futuro. E già qui l'autorità di Mosè viene messa in discussione proprio da quelli del suo popolo, da quelli che litigano. La sua autorità verrà messa in discussione molte volte dal popolo di Israele, sia in Egitto che nei quarant'anni del deserto, quando gli ebrei diranno che è meglio tornare a servire gli egiziani piuttosto che andare nel deserto e servire Dio; come ora l'ebreo accusa Mosè così faranno gli ebrei nel deserto: lo accuseranno più di una volta di volere la loro morte.

Il racconto è ironico, perché se Mosè non è ben accetto tra i suoi fratelli, in terra di Madian, che è terra straniera, trova invece grande ospitalità. Mentre il popolo di Israele non apprezza il suo gesto di giustizia, qui è apprezzato, sia da letro che dalle figlie; se gli ebrei accusano Mosè, le figlie di letro invece lo esaltano; se quelli che sono della sua comunità lo trattano in modo offensivo, gli estranei manifestano invece rapporti genuini nei suoi confronti. Tutto questo è in continuità con l'azione della figlia del faraone verso Mosè: anche qui gli stranieri fanno bella figura. Queste azioni di Mosè sono anticipatrici, anche se inadeguate, perché la violenza di Mosè non è adeguata.

Il tema di questa pagina è in fondo il tema della giustizia, Mosè è un giustiziere, che porta tre tipi di giustizia nei riguardi di tre categorie diverse di vittime: un ebreo, altri due ebrei che litigano tra di loro e queste donne straniere. Qui si vede che Mosè è un personaggio che va al di là delle barriere razziali, per lui il senso di giustizia è più forte del senso di nazionalità, di genere o di parentela; non è indifferente al male e alle ingiustizie, non sopporta le prepotenze dei più forti e si mette dalla parte dei più deboli, anche se in modo sbagliato. È un uomo coraggioso, e la sua simpatia per i meno fortunati assieme alla risposta a loro vantaggio anticipano il disegno futuro di Dio per il suo popolo.

Se lo *“zoom”* si era prima ristretto su una persona sola, col verso 23 torna ad allargarsi, torna ad inquadrare la situazione in Egitto, che ora cambia: *“Dopo molto tempo il re d'Egitto morì”*. Nella Bibbia si vede come l'azione di Dio è calibrata sul tempo, sui luoghi, sulle persone. Dio non agisce a casaccio con l'umanità ma fa i suoi piani a seconda delle situazioni. Ora che la situazione in Egitto è cambiata, Dio inizia a intervenire. Non che prima non si fosse accorto di niente, la situazione era la stessa anche prima, ma ora ci sono le condizioni che permettono a Dio di agire.

Sembra che Dio fino ad ora sia stato assente e in silenzio. Gli ebrei alzano grida, *“gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio”* (v. 23). Qui non si dice che avessero gridato a Dio, ma solo che hanno gridato. Però Dio non è indifferente alle grida che sente, anche se intenzionalmente non sono grida rivolte a Lui. Gli Ebrei si sono infatti dimenticati di avere un Dio, il Dio degli antenati, ma gridano, e ogni grido che viene da tutte le ingiustizie del mondo sale a Dio. E per Dio non c'è differenza tra le grida e le lacrime di un ebreo e di chi ebreo non è. Nel salmo 56 si dice che Dio si comporta come i beduini, che tengono un orcio per l'acqua, e per loro ogni goccia è preziosa nel deserto. Allo stesso modo Dio raccoglie tutte le lacrime degli uomini e le mette nel suo orcio, ne tiene conto, segna ogni lacrima di ogni persona. Bella questa immagine: Dio come un beduino! Nulla va sprecato del dolore e della sofferenza degli uomini, Dio la annota. Questi versetti non dicono quindi l'importanza della preghiera, perché gli ebrei non pregano, dicono solo l'importanza del grido degli uomini e il potere che ha ogni grido umano nei confronti del cuore di Dio. La sofferenza, ogni tipo di sofferenza, sale a Dio; dove c'è qualcuno che urla per qualche dolore, che soffre per qualsiasi ingiustizia, lì Dio è presente con il suo sguardo di compassione e si prende a cuore la situazione. Da queste grida inizia la svolta dell'Esodo.

Dio entra in scena e si rivela come uno che ascolta il lamento e se ne prende cura. Qui si comincia a rivelare il Dio biblico. Dio non si rivela nella natura, nella bellezza dei paesaggi, e nemmeno nell'interiorità dell'uomo, che riflette e rientra su se stesso, come nelle filosofie e nelle religioni orientali. Per la Bibbia Dio lo si incontra nella storia, nella storia della sofferenza: quello è il luogo dove il Dio biblico si fa conoscere. Dove c'è un uomo che soffre, lì si incontra Dio, e lo incontra in quello che Dio fa nei confronti di quella situazione. Per la Bibbia è la storia il luogo dove si incontra Dio: più che conoscere Dio dal punto di vista dei concetti è importante sapersi sotto il suo sguardo amorevole, lo sguardo di un Dio che si prende a cuore l'uomo. Per la Bibbia la figura esemplare dell'uomo che soffre è lo straniero. Anche se il grido non è rivolto a lui, Dio ascolta e interviene, anche se non è invocato Dio si fa avvocato, si sente chiamato in causa dentro la sofferenza umana, perché è anzitutto compassione e misericordia.

Se Dio ha eletto il popolo di Israele, l'elezione non è da intendersi nel senso di superiorità o in chiave di esclusione degli altri popoli, perché Dio è interessato a tutte le grida, a tutti i popoli e sofferenze. L'elezione del popolo ebraico significa *“rappresentanza”*: il popolo ebraico rappresenta tutti i popoli della terra, tutte le sofferenze. Quando Israele parla di se stesso e di quello che Dio fa nei suoi confronti è come se parlasse di tutti popoli del mondo e di quello che Dio fa per tutte le persone. Anche i grandi personaggi della Scrittura non sono esempi da seguire, ma personaggi in cui possiamo rispecchiarci – Adamo, Abramo, Mosè, Geremia - in loro vediamo come Dio si comporta; e come si è comportato nei loro confronti così si comporta con me.

Lo straniero rappresenta l'uomo. Per la Bibbia lo straniero è l'uomo, perché l'uomo è per definizione *“bisogno”*. L'uomo per vivere ha bisogno degli altri, non può vivere da solo, nasce da altri e non può vivere per conto proprio. Dire che l'uomo è bisogno vuol dire che è relazione. Tra l'altro anche Dio, il Dio cristiano, è relazione. L'uomo non può vivere se non è affidato alle cure di qualcun altro, come un bambino non può vivere se non è affidato alle cure di sua madre. L'uomo è questo per la Bibbia, è bisogno. Per i Greci l'uomo è desiderio di infinito, è bisogno di infinito, per la modernità è *“passione inutile”*, per la Bibbia è bisogno, è un essere bisognoso, un mendicante, un povero, uno straniero, necessariamente affidato alle cure, cioè alla responsabilità, degli altri.

Il filosofo Cartesio - la modernità comincia con lui - ha detto *“cogito ergo sum”*, penso quindi sono: questa è un'espressione che dice la mentalità occidentale dell'uomo, è un'espressione di

individualismo. Per l'uomo biblico non esiste "cogito ergo sum" ma "cogitor ergo sum" cioè io sono perché sono pensato da altri. Cartesio si è dimenticato che se esiste è perché viene da sua madre. Io sono fatto da altri, vivo insieme ad altri, ma questa frase che rispecchia la concezione moderna dell'uomo dice come ci pensiamo, cioè fatti da noi stessi, per conto nostro. Invece l'uomo biblico è pensato da un altro, che esiste in relazione agli altri, e non può dire "cogito", no, è messo al mondo da altri, è pensato da altri, esiste solo perché esistono gli altri. È una concezione molto diversa alla filosofia di Cartesio.

La prossima volta entreremo nel capitolo fondamentale, la vocazione di Mosè, e vedremo quello che succede a quest'uomo, uno straniero, un fallito, un assassino. Col cap 3 vedremo come Dio interviene, come comincia e da chi.